

JOY HARJO, VOCE DEI NATIVE AMERICANS (NELLA POESIA MA ANCHE NEL JAZZ)

La scrittrice e sassofonista della Mvskoke Nation, nell'Oklahoma, è dal 2019 «Poet Laureate» degli Stati Uniti. Oggi esce in italiano una sua nuova raccolta di poesie

di GIUSEPPE PIACENTINO foto di PAUL ABDON

Basta aprire a caso *La memoria della terra* e leggere alcune poesie per rendersi subito conto di avere tra le mani qualcosa di importante, come lo sono quelle pagine che riescono a guardare allo stesso tempo il particolare e l'universale, il domestico e il trascendentale, il contingente e il mistico. Joy Harjo è figura importante negli Stati Uniti ed è stata gratificata di premi e incarichi di prestigio. Nata settantun anni fa a Tulsa, dove tuttora risiede, membro della Nazione Mvskoke, ha pubblicato nove raccolte di poesia, libri per bambini, antologie di autori indiani; attività culminata nel 2019 con la nomina a Poeta Laureato – cioè, Ambasciatore della Poesia – onore che non era mai toccato a un nativo americano; si sono poi aggiunti due ulteriori mandati, record che finora ha avuto un precedente soltanto, Robert Pinsky.

Parliamo di lei su *Musica Jazz* perché Harjo è anche una sassofonista contralto, ha registrato sette album e tiene concerti durante i quali alterna musica e *readings* di poesia (su YouTube trovate alcune sue esibizioni che fondono jazz, rock e canti tradizionali). Il suo stile al sassofono è originale, asciutto, un po' asprigno, e con un'austera fierezza. Le sue poesie, a loro volta, hanno spesso un andamento musicale nel quale si possono ravvisare pratiche familiari nel jazz. Tutto questo non può non commuovere: in questa duplice «voce» di artista, Joy Harjo si è fatta carico di due popoli, quello emarginato dei nativi e quello deportato dall'Africa. Di fatto due forme di schiavitù, che troviamo accomunate in un verso duro come una frustata (in un'attrice che sa anche abbandonarsi a parole di struggente tenerezza): «Avrei preferito non parlare con la Storia ma la Storia venne da me».

Non dev'essere stato facile trovare un titolo italiano per una raccolta che in originale suona *Conflict Resolution for Holy Beings*, cioè «Risoluzione dei conflitti per esseri sacri»: forse meno oscuro per i lettori americani ma privo di appeal dalle nostre parti. *La memoria della terra* è scelta appropriata, anche perché

rimanda comunque a una poesia di Harjo, *Remember*, inserita nell'antologia *Un delta nella pelle* che lo stesso editore Passigli pubblicò quattro anni fa. La terra è il fondamento della cultura indiano-americana, un bacino di spiritualità, tradizioni, riflessioni ed esperienze attingendo al quale Harjo ha sviluppato la propria visione del mondo. Visione che trova una forte e costante sponda nel jazz.

La memoria della terra è un libro che parla del mondo, benché muova soprattutto dall'America; anzi, è un «libro-mondo» dove il lettore può trovare ciò che gli serve. L'attrice utilizza forme diverse di scrittura – la poesia, sempre attraverso il verso libero, la prosa, la prosa poetica – e da ogni momento della vita passata e presente, personale e di popolo, cerca di cogliere il senso del nostro stare sulla terra. E il suo lavoro tiene costantemente come bussola – lo ha dichiarato lei stessa – una domanda che suona come un impegno civile: Come ci stiamo muovendo in questo mondo? Da questo punto di vista Harjo è vicina ad un'altra grande poetessa, Wislawa Szymborska, quando in *Figli dell'epoca* affermava che tutto è politica.

Provenendo da una cultura nella quale scorre da secoli la trasmissione orale, Harjo si inserisce nella tradizione: cioè racconta. Lo *storytelling* abbraccia amori, strade, città, aeroporti, natura – soprattutto le violenze sulla natura – ultimi balli e cieli stellati, il visibile e l'invisibile. Ma racconta anche il tradimento della Storia – «Io non lo voglio sapere, ma le mie viscere conoscono il linguaggio dei massacri» – e la sua tragica conseguenza, ovvero la condanna all'emarginazione, all'alcol e al suicidio che si è abbattuta sui nativi d'America. Insomma, *La memoria della terra* ha una magnifica complessità che Joy Harjo sa peraltro gestire e stemperare in una scrittura immediata, accessibile, fedelmente tradotta in italiano da Laura Coltelli (che firma anche una puntuale prefazione). La musicista Harjo affida qui alle parole l'omaggio ai «propri» antenati: cita Louis

Armstrong, Ben Webster, Lester Young, John Coltrane e il suo *Love Supreme*, Gato Barbieri. Più volte cita Jim Pepper, che tra i pochissimi jazzisti *native Americans* è stato il più celebre assieme a Oscar Pettiford e Mildred Bailey; lo onora anche nei concerti, interpretandone *Witchi Tai To* (brano reso oltremodo famoso da Jan Garbarek).

Scrive: «Questo non sarebbe un posto dove stare senza il blues, il jazz-Grazie/agli Africani, agli Europei che erano presenti, specialmente Adolphe Sax coi suoi sassofoni... Non dimenticate che al centro ci sono i cerchi cerimoniali dei Mvskoke. Noi sappiamo come fare lo swing. Conserviamo il battito del cuore della terra nei nostri piedi da *stomp dance*». Una volta aveva dichiarato: «Il jazz è come scrivere una poesia... Nel jazz c'è più spazio per il movimento sia come artista che come musicista, la sfida è maggiore. Io mi muovo tra molti spazi diversi». Il jazz è un luogo dell'anima che Harjo cerca nel proprio sassofono (dal vivo lo alterna al flauto di legno). Scrive: «Ciò che mi faceva andare avanti era quel canto perfetto che continuavo appena a sentire oltre la dimensione percettibile di un suono. Prendevo il suo palpito, mentre il mio respiro cercava di trasformare il sassofono in un essere vivente». C'è un frequente riferimento al canto: «Lode al canto e al cantore», dice un verso di *Sia lode alla pioggia*, poesia che curiosamente riecheggia il Cantico delle creature di san Francesco d'Assisi.

Si diceva che nella scrittura di Joy Harjo si ritrovano soluzioni note a chi conosce il jazz. Ecco un paio di esempi. Il testo di *Per una ragazza in divenire* ad un certo punto si trasforma in riff, cosa più facilmente riscontrabile nel testo originale, con un reiterato *And when you*. Lo stesso in *Coniglio intende fare brutti scherzi*, poesia scandita nella parte centrale dal verso «L'uomo d'argilla ubbidi». Ma è soprattutto nell'uso del verso libero che si può leggere in filigrana qualcosa dell'improvvisazione jazz dal secondo dopoguerra in poi, compreso Ornette Coleman.

Un sigillo alla raccolta è la poesia che la apre, soprattutto nei versi: «Andremo tutti avanti, nonostante / la politica e le guerre, nonostante i fallimenti / e i malintesi. Esiste solo l'amore». Come pure la poesia che invece la chiude, un commovente benvenuto al sole. **J**



© PAUL ABDON



JOY HARJO
«LA MEMORIA DELLA TERRA»
a cura di Laura Coltelli, Passigli Editori, pag. 284, 28 euro.